

UNA STORIA, TANTE FORME

Quando una storia migra, per così dire, da un linguaggio a un altro linguaggio, possiamo dire che è stato praticato un “adattamento”. Con questa parola si indica infatti il lavoro di riscrittura e metamorfosi formale che sempre implica il passaggio di una storia a un altro medium da quello originario, ovvero a forme, linguaggi e quindi modi della fruizione differenti.

Quando invece una storia viene semplicemente ripensata, riscritta, ma non cambia il suo contenitore, come nel caso delle diverse versioni di una fiaba letteraria, si parla semplicemente di “riscrittura”, e quindi di versioni diverse.

La pratica dell’adattamento si muove naturalmente fra media e linguaggi narrativi: la letteratura, il teatro, il cinema, il fumetto, l’albo illustrato, la poesia, il radiodramma, oggi anche il podcast.

Torniamo allora alle fiabe: ogni volta che una di esse migra dalle pagine di Grimm o di Andersen o di Perrault a quelle di un testo teatrale, vuol dire che è avvenuto un adattamento. E, come stiamo scoprendo insieme nel nostro libro, da ogni adattamento nascono un’interpretazione e quindi una versione della stessa storia un po’, o più di un po’, differente. Perché la forma e la sostanza, lo stiamo vedendo, sono connesse. E ogni metamorfosi formale porta con sé un cambiamento nella sostanza, inevitabilmente.

Sono tante le ragioni per cui una storia cambia forma. Ma sopra alle tante ragioni sta il più delle volte una certezza: che sia una storia degna di essere raccontata ancora e ancora. Ciò che accade appunto alle fiabe, narrazioni popolari e archetipiche, trame semplici e profonde che parlano a più età della vita e a più livelli.

Oppure prendiamo il cinema delle origini, che nella fame di storie cominciò a saccheggiare quelle che fino ad allora avevano avuto la forma della letteratura o del teatro più noti.

La migrazione da letteratura a cinema, in particolare, non ha mai smesso di avvenire. E non ha mai smesso di essere indagata, criticata, da qualcuno vituperata persino.

È più bello il romanzo o il film? Ecco la domanda che sorge ogni volta. La pose anche lo sceneggiatore e regista francese François Truffaut al regista inglese Alfred Hitchcock, nella celebre intervista, e ne ottenne in risposta un aneddoto umoristico ma preciso: «Lei conosce sicuramente la storia delle due capre che stanno mangiando le bobine di un film tratto da un best seller e una capra dice all'altra: "Personalmente preferisco il libro"».

Hitchcock in verità era noto per adattare storie trovate in libri che lo interessavano per via delle loro trame ma che non avevano la forma della grande letteratura. A Truffaut egli disse che non avrebbe mai adattato *Delitto e castigo* di Dostoevskij, per esempio, perché era una storia che aveva trovato nell'originario contenitore del romanzo il suo linguaggio perfetto. Viceversa, le storie che lui sceglieva dai libri per adattare in racconti per immagini, spesso modificando alcune svolte decisive nella trama, avrebbero trovato proprio nel suo cinema la loro forma ideale.

La parola non esaurisce l'immagine, come sappiamo intuitivamente dai tentativi sempre monchi di descrivere a parole quello che abbiamo visto. E l'immagine, d'altra parte, non esaurisce la parola, come ci insegna ogni singola pagina di vera letteratura. Per questo, ogni adattamento da racconto di parole a racconto di immagini avrà bisogno di una sceneggiatura, come passaggio intermedio di riscrittura. E in tale passaggio il testo letterario di partenza sarà tagliato, esaltato nelle sue parti più visive, drammaturgiche o di azione, mondato di digressioni o descrizioni e ridotto a una sequenza di scene come lungo una linea che cavalchi un valore sotrendendo un tema da svelare solo alla fine.

Ci sono poi esempi di migrazioni endogene, casi in cui lo stesso autore o autrice ha voluto raccontare una sua storia servendosi di arti

diverse e quindi cambiandole forma. Facciamone giusto due, in questo senso, riferendoci stavolta alla forma di testo teatrale come contenitore di partenza.

Il primo è la storia di *Peter Pan*, che qualcuno ha conosciuto magari nell'ulteriore forma di cinema animato da Walt Disney, ma che in realtà visse una prima migrazione per mano del suo stesso autore, lo scrittore e drammaturgo britannico J.M. Barrie. All'inizio del secolo Novecento, Barrie aveva scritto la sua storia in forma di teatro, una prima volta, ma poi aveva voluto trasformarla in romanzo, sia per ampliarne le avventure che per darle una vita e una diffusione più larghe e durature.

Il secondo è la storia di *The Children's Hour, L'ora delle bambine* (conosciuto in Italia con il titolo *La calunnia*), un testo teatrale composto negli anni Trenta del Novecento dalla drammaturga e sceneggiatrice americana Lillian Hellman, che fu spinta dal suo grande successo sui palcoscenici a trarne non uno, ma due script per il cinema. Il fatto è che nel primo script il codice morale allora in vigore a Hollywood le aveva imposto una pesante censura obbligandola a cambiare la trama e in qualche modo anche il valore in gioco. Per questo, più di vent'anni dopo, di sceneggiatura tratta dal medesimo testo teatrale Hellman ne aveva scritta un'altra, riprendendo questa volta con estrema precisione la sequenza degli eventi e il valore a essi sotteso nella sceneggiatura teatrale originaria.

Non ci sono regole assolute, per chi pratici un adattamento, se non quella di conoscere bene il linguaggio di partenza e quello di arrivo e di essere sicuri – non importa se per sapienza o per istinto – che nella migrazione qualcosa della storia scelta andrà esaltata, anche se qualcos'altro andrà inevitabilmente perduto.